

DONNE, MAMME, BALIE DA LATTE

di ANNA DI GIANANTONIO

Venerdì 18 novembre è stata inaugurata, presso il castello di Kronberk, la mostra «Donne, mamme, balie da latte, in lotta per il pane quotidiano». La mostra mette in evidenza un aspetto poco noto dell'economia delle classi popolari tra '800 e prima metà del '900: la scelta, compiuta da alcune donne, di emigrare per fare le balie in zone spesso remote dell'Italia, o addirittura all'estero. Il libro di Dorica Makuc — presentato nell'ambito della mostra — descrive, attraverso il racconto delle sopravvissute, proprio

il fenomeno del trasferimento delle balie in Egitto, al seguito di ricche famiglie, in particolare nelle zone del Cairo e di Alessandria: da qui il nome di «Alexandrinke» attribuito a queste donne.

Molte slovene e molte italiane di questa zona furono costrette ad emigrare, a causa della persistente disoccupazione maschile, negando al proprio figlio il latte, destinandolo ai bambini dei ceti più abbienti.

Storie di sfruttamento, di miseria, e di abbandoni: non di rado accadeva che il figlio della balia, privo delle cure materne, morisse, ma che la notizia fosse comunicata con molto ritardo alla donna, perché non corresse il rischio di perdere, a causa del dolore, il prezioso alimento. Ma l'aspetto più interessante della mostra e del libro è a mio avviso, che la storia delle Alexandrinke non è solo storia di oppressione e sfruttamento, ma anche di ambigua e contraddittoria emancipa-

zione femminile. Infatti alcune balie rifiutavano, una volta rientrate a casa, il modo di comportarsi e i valori della propria famiglia, dopo essere state partecipi degli stili di vita delle classi più agiate.

Il figlio, abbandonato per bisogno, rifiutava la madre che ritornava; al contrario tra balia e «figlio di latte» si creava un rapporto affettuoso, delicato e duraturo, a riprova della complessità del ruolo materno, che va ben oltre e talvolta contraddice la stessa generazione. Un'eco della storia delle Alexandrinke lo troviamo anche nelle testimonianze delle operaie tessili del Cottonificio, che da anni vengono raccolte per conto dell'Istituto Regionale per la storia del Movimento di Liberazione di Trieste. Nei racconti delle lavoratrici si incrociano i destini delle balie, spesso parenti o amiche, a riprova del contributo specifico delle donne alla sopravvivenza della comunità locale.

Quando si leggono le testimonianze di queste donne, in cui la consapevolezza di sé e del periodo storico è così complessa e variegata e in cui un'esperienza tanto lacerante come l'emigrazione può costituire anche un'occasione di una nuova e più avanzata presa di coscienza, ci si rende conto dell'insufficienza di certe chiavi di lettura (come appunto la categoria di «oppressione e sfruttamento») che spesso lasciano cadere, attraverso le larghe maglie dell'interpretazione storica, le esperienze più complesse, in cui convivono sentimenti ambivalenti e contraddittori, zone di luce e di ombra.

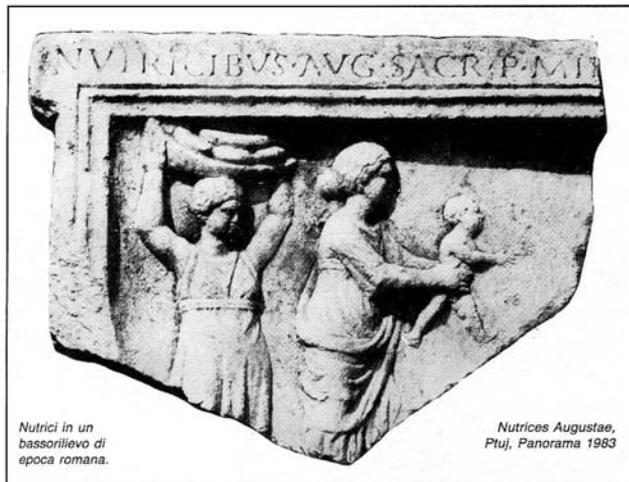
Manca una ricostruzione complessiva della vita sociale di Gorizia nel periodo indicato, che tenga presente l'esistenza dei ceti popolari che pur costituivano la larga parte della popolazione locale. È significativo che la mostra abbia trovato la collaborazione del Centro per la documentazione della cultura popolare di Feltre (insieme alle municipalità di Aidussina e Maribor) in assenza delle amministrazioni e degli enti culturali goriziani.

Non è un caso? C'è da dubitarne, se si pensa a quanto la storia della città diventi costantemente storia della sua classe dominante e delle sue istituzioni di maggior prestigio, come la cronaca locale non manca di mostrarci. Ma questa concezione della storia, un pò ingenua, suscita un filo di malinconia, come quando si vedono vecchi ritratti di famiglia e si sente l'eco delle imprese «dei santi e dei fanti» che ci hanno fatto meravigliare sui banchi di scuola. Un aspet-



Le «dade» slovene nel parco Nusha di Alessandria d'Egitto.

« Il figlio, abbandonato per bisogno, rifiutava la madre che ritornava; al contrario tra balla e «figlio di latte» si creava un rapporto affettuoso, delicato e duraturo. »



Nutrici in un bassorilievo di epoca romana.

Nutrices Augustae, Ptuj, Panorama 1983

to più inquietante sul quale invece riflettere è il fatto che, per alcuni, ricostruire la storia dei ceti popolari in una zona come la nostra, potrebbe in parte incrinare l'idea che queste classi dirigenti abbiano veramente interpretato il comune sentire degli abitanti e ne siano state dei semplici portavoce. Potrebbe emergere invece che, in una zona di confine come la nostra, come felicemente osserva Paolo Rumiz, l'etichettare i nemici, il dividere nettamente i torti e le ragioni, l'attribuire credi politici immutabili a determinati gruppi sociali (vedi gli esuli) è funzionale al nazionalismo. Lasciando parlare la gente si potrebbe vedere che questi ceti dominanti non si sono preoccupati di ricomporre le fratture che pure si manifestavano nel corpo sociale, ma che anzi su quelle sofferenze e su quei conflitti hanno costruito, enfatizzandoli, cospicue rendite di posizione, pezzi di potere economico e culturale, cui molto difficilmente sono disposti a rinunciare. ●



SOLKAN

**GOSTIŠČE ODDIH
GRAVNAR DRAGO - ANICA
Skalniška 10 — 65000 NOVA GORICA**

Torek in sreda zaprto — Martedì e mercoledì chiuso

Tel. (003865) 21568 — Fax (003865) 21986